

SERBITUDINE

Giuseppe Zaccaria

(Giuseppe Zaccaria, inviato speciale della Stampa, ha vinto nel 1994 il premio Hemingway per aver svelato per primo al mondo lo stupro etnico in Bosnia. I suoi reportage sui crimini di guerra nella ex-Jugoslavia sono stati assunti quali fonte di prova dal Tribunale dell'Aja, di cui è oggi collaboratore.)

Anarchici in pace, solidali in guerra, hanno sfidato il mondo per secoli, e una volta di più si sono chiusi nel guscio di una resistenza ostinata, sanguinaria e monolitica.

Ma i serbi, chi sono?

"Sono alti e forti, testardi e furbi, resistenti, ottimi guerrieri, ma dopo le battaglie bevono smodatamente e cominciano a combattersi spietati per la divisione del bottino". Potrebbe essere la descrizione delle milizie serbe che oggi stanno ripulendo il Kosovo, invece si tratta solo delle impressioni di un anonimo cronista bizantino degli inizi dell'Ottavo secolo. Un po' smarrito, il povero resocontista tentava di descrivere l'irruzione nell'impero di una popolazione nuova, sospinta dalle invasioni asiatiche a valicare i Carpazi ed a rovesciarsi nelle fredde ma fertili pianure di quella che oggi si chiama Vojvodina. Erano i serbi. Lo sono tuttora.

Da allora sono trascorsi dodici secoli, ed a cadenze pressoché fisse il mondo s'interroga sulla natura di questa gente misteriosa, in grado di sopravvivere a sei guerre solo negli ultimi cent'anni, a volte capace di una violenza terribile, più spesso in grado di stupire con atti di generosità, di apertura, di eroismo. Sono i serbi, i figli del cielo, come spesso – soprattutto dopo sonore sbronze – amano definirsi. Forse l'ultima popolazione europea per cui l'anima, con tutto ciò che può contenere, si pone ancora al centro di ogni cosa.

Partire con una simile affermazione può dare adito a grandi malintesi. Meglio dunque affrontare la questione dell'identità serba partendo ancor più da lontano, e cioè dal modo in cui il più grande dei serbi, il primo creatore d'identità nazionale definì la terra della sua gente. Sveti Sava, ovvero il Santo Sava, grande patrono del Paese, nacque come figlio del primo re serbo e, divenuto sacerdote, già nel tredicesimo secolo definiva così la sua terra: "La Serbia non è ad Oriente non è ad Occidente, e se anzi probabilmente risente di influenze orientali appare molto più protesa verso ciò che si svolge nell'altra metà del mondo".

La traduzione, un po' libera, risente forse del momento attuale, eppure meglio di ogni altra esprime la confusa ma fortissima volontà che ha sempre animato gli slavi del Sud: quella di affrancarsi con ogni mezzo da origini riconosciute e in qualche modo anche mitizzate, ma di cui i loro stessi interpreti riconoscono i limiti. Una sorta di sogno sempre respinto dalla Storia, dalle circostanze, o dai limiti intrinseci ad una cultura che è sempre stata di frontiera, se non altro a causa delle sue molteplici frontiere culturali interne.

Il destino dei serbi a ben vedere è sempre stato questo: giungere ai margini delle culture europee, sfiorarne i momenti migliori, fornire loro intellettuali di grande ed isolato rilievo per poi ogni volta sprofondare nelle origini e nella tradizione slava, nel fango delle campagne e nella mistica del sacrificio.

Se qualcosa di certo si può dire sui serbi e sulla loro terra ciò consiste nel fatto che in qualche momento della sua storia la Serbia ha goduto – e molto più spesso sofferto – di sostanziale extraterritorialità.

Mai autentico Paese dell'Est (qualsiasi senso si voglia attribuire alla definizione) quindi mai totalmente slavo, mai completamente ortodosso, ma del tutto al di là dell'antichissima Linea di Teodosio, mai bizantinizzato. E, più avanti nella storia, mai del tutto assoggettato dagli Ottomani nonostante cinque secoli di dominio, mai sviluppato, mai del tutto estraneo all'idea di progresso, mai completamente comunista (se si escludono gli anni della guerra mondiale e quelli immediatamente successivi), mai inserito nei blocchi. Basterebbe ricordare un fatto relativamente recente: fino agli anni Settanta la Jugoslavia di Tito non costituiva soltanto il motore del "Movimento dei non allineati", ma anche il solo Paese europeo che facesse parte dello schieramento.

Opportunismo? Anche: ma soprattutto il perpetuarsi di una vocazione che spinge i serbi, quasi sempre a prezzo di incredibili bagni di sangue, a non essere parte della geopolitica ma a tentare di determinarla, con tutti i limiti che incontra un piccolo e orgoglioso Paese quando tenta di confrontarsi – il che è accaduto piuttosto spesso – coi grandi della terra. C'è un concetto senza il quale l'identità serba non può risultare comprensibile, anche se questo apre immediatamente un secondo problema: il fatto è che l'elemento centrale di questa identità viene espresso da una parola per la quale non esiste traduzione. Questa parola suona come *sabornost*, significa comunità, ma una comunità speciale non tanto nella sua composizione quanto nel modo in cui viene vissuta. Forse l'idea si potrebbe rendere parlando di una comunità di spirito, impregnata della stessa solidarietà che s'immagina dovesse legare i primi cristiani.

In questo senso, l'identità dei serbi è un'identità antichissima, anzi refrigerata, sopravvissuta a cinque secoli di dominazione con molte delle sue connotazioni primigenie. Un sistema di valori che fino all'altro ieri escludeva per esempio il concetto di "strategia", immediatamente assimilato a quello di "bugia", o la stessa idea che esistesse la possibilità di una carriera politica. Questo almeno fino all'apparire sulla scena di Slobodan Milosevic (il che fra l'altro aiuta a spiegare come i serbi possano essere divenuti preda di questo grande manipolatore).

Nell'identità del serbo, concetti come quelli di verità o giustizia, per quanto suscettibili di malintesi, restano al centro del sistema di vita. Vita che di conseguenza continua a svolgersi come un succedersi di momenti vividi, sanguigni, dal nostro punto di vista esagerati, e comunque assolutamente lontani dall'anestesia progressiva che sembra dominare le vite di noi europei. Tutto questo può piacere o meno, può spingere allo scetticismo oppure all'ironia, ad ogni possibile considerazione sull'anacronismo di certi sentimenti, ma è assolutamente reale e a volte persino palpabile.

Fra l'Occidente e i serbi c'è un muro fatto di sentimenti, un muro costruito col contrasto tra carenze ed eccessi nel sentire; il tutto, ulteriormente filtrato dal punto di vista secondo cui, al di là del muro, la freddezza o il calcolo sono peccati più gravi dell'omicidio, a patto che quest'ultimo venga perpetrato in un confronto leale.

Una seconda frattura concerne la distribuzione dei medesimi caratteri, che in una società occidentale sono a volte riferibili alle fasce più povere o arretrate della popolazione (i meridionali nella tradizione popolare italiana, per esempio). Nella società serba la "distribuzione dei sentimenti" appare invece quasi omogenea, pur facendo salve tutte le differenze culturali e di censo.

Un classico esempio riguarda la fuga che nella prima guerra mondiale, di fronte all'avanzata delle armate austro-ungariche, coinvolse tutta Belgrado, dall'ultima recluta fino al re Petar Karageorgevic e all'intera corte, pronta a combattere con tutti gli altri per la riconquista del territorio.

Ecco un altro dei concetti che nell'identità dei serbi è presente in maniera ossessiva. Il territorio per un serbo non rappresenta una proprietà ma l'identità stessa, la vita. Il territorio per un serbo è il luogo di espressione e libertà da difendere fino all'ultima stilla di sangue. Anche perché del proprio sangue, della propria vita, questo popolo continua a coltivare un'idea del tutto desueta ma assolutamente in linea con l'intreccio fra isolamento e tradizione che finora abbiamo cercato di scandagliare.

Quella dei serbi, per quanto antico possa apparire il concetto, è ancora una terra in cui la vita non rappresenta un valore in sé ma una sorta di dono da restituire, e di spazio da riempire di contenuti. Durante la Grande Guerra il piccolo Paese che aveva sfidato gli Imperi Centrali perse il 53 per cento degli uomini validi, vale a dire all'incirca un milione e duecentomila persone. La seconda guerra mondiale lo vide sfidare la potenza hitleriana, con tragedie immani, bombardamenti a tappeto, e una lotta condotta casa per casa e protratta lungo anni. Nonostante un culto quasi pagano per i morti, ogni volta la Serbia ha ripreso il cammino come se la tragedia appena trascorsa facesse parte della vita, quasi come una tempesta segnata dal sereno.

Sforzandosi di definire il carattere dei serbi alcuni studiosi, come Jovan Cvjic, sono riusciti soltanto ad accordarsi su un punto: carattere dominante della Serbia è l'idea di eroismo, un concetto filtrato dalla storia, forse determinato dal fatto che tutto ciò che si è mai potuto ottenere in questo Paese è stato pagato con il sangue. Il culto per lo Sveti, il santo protettore della famiglia, porta antiche tracce di ciò che per la Grecia classica fu il culto dei Penati, o per l'antica Roma quello dei Lari. Nella sfrenatezza di certe musiche e di molte celebrazioni si intravede il segno di ciò che un tempo dovevano essere i riti dionisiaci. Oltre queste notazioni però non si è mai riusciti ad andare.

Fra l'altro, certi rilievi di ordine etnografico contrastano del tutto con altre chiare caratteristiche del Paese: prima fra tutte una rara xenofilia, una profonda ed autentica curiosità per le abitudini dello straniero unita al profondo disprezzo per gli usi del vicino, soprattutto quando il vicino è balcanico. Una cinquantina d'anni fa uno studioso tedesco di nome Gherard Gheissemann definì quella dei serbi "una mentalità di transizione, patriarcale in maniera profonda ed in qualche modo crocifissa fra realtà slava e disattenzione europea". In un libro dal titolo *Lo stile eroico della vita*, Gheissemann accostava la mentalità dei serbi a quella dei corsi o degli scozzesi. Quasi nello stesso periodo il croato Vicktor Tavsk, medico a Belgrado, definiva i serbi "l'ultima e la più profonda nazione dell'anima".

Da allora non sembra trascorso poi molto tempo. Anarchici in pace, solidali in tempo di guerra, i serbi di fine millennio hanno sfidato il mondo una volta di più, ed una volta di più si sono chiusi nel guscio di una resistenza ostinata, silenziosa, monolitica. Per quanto confuso possa risultare, nel loro caso il concetto di identità mantiene una forza che l'Occidente ha dimenticato.